

Tra pubblico e privato

La privatizzazione di strutture strategiche e settori produttivi di proprietà pubblica ha costituito il dono portato dalla “sinistra” blairista al neo capitalismo per essere promossa alla gestione del potere in nome e per conto del capitale finanziario e del turbocapitalismo. Ma i blairisti hanno voluto essere più realisti del re e hanno accresciuto il loro dono con la svendita delle conquiste sociali, frutto di un secolo di lotte operaie, offrendo insieme alla proprietà dei beni pubblici e ai profitti, la gestione dei rapporti di lavoro, imponendo la “privatizzazione” del lavoro pubblico.

Oggi il crollo del ponte “Morandi” di Genova ha innescato un dibattito all’interno del Governo e nel paese sulle privatizzazioni e le concessioni i cui termini non sono assolutamente chiari. La privatizzazione del settore pubblico sembra rimessa in discussione, senza riflettere su ciò che è avvenuto. Proviamoci !

La privatizzazione delle infrastrutture pubbliche e la politica delle concessioni

L'ultimo decennio del secolo si è caratterizzato in Italia per la sistematica distruzione di tutto ciò che era pubblico. I Governi Ciampi e Amato, di fatto sostenuti dal Partito dei Democratici di Sinistra, erede del PCI, hanno fatto propria una politica di revisione programmatica degli assi portanti del riformismo che, partendo dalla svolta dell'EUR in campo sindacale, ha contribuito fortemente all'approvazione della privatizzazione del rapporto di pubblico impiego (DPR 29/93) e del pacchetto di leggi cosiddette “Bassanini” che avrebbero dovuto realizzare “una riforma costituzionale a Costituzione invariata”. Si tratta chiaramente di un ossimoro che tuttavia contiene in se gran parte delle ragioni che portano alla vittoria elettorale di Berlusconi nel 1994.

Ma la sinistra non si da per vinta e non impara nulla da quella sconfitta e l'Ulivo, frutto dell'alleanza elettorale che affronta e vince le elezioni successive, offre al capitalismo italiano su un piatto d'argento la privatizzazione delle strutture portanti dell'economia di proprietà pubblica: da una parte svende le industrie di Stato e dall'altra da in concessione ai privati tutto o quasi ciò che costituisce un introito sicuro per lo Stato. Arriva una nuova sconfitta elettorale e la sinistra non si da per vinta e non impara nulla: il berlusconismo trionfa !

In verità già la legge 35/92 aveva provveduto alla trasformazione degli enti pubblici economici, alla dismissione delle partecipazioni statali e all’alienazione di beni patrimoniali suscettibili di gestione economica. In particolare il decreto 333/1992 aveva trasformato in SpA le aziende di Stato IRI, ENI (e le società controllate Agip e Snam), INA e ENEL, nonché le Ferrovie dello Stato. Era poi stata la volta dell’Azienda autonoma dei monopoli di Stato e delle telecomunicazioni, ed erano state dismesse le quote di partecipazioni statali nelle banche, Credito Italiano, Banca commerciale italiana. La legge 178/2002 completerà l'opera trasformando anche l'ANAS in SpA. Alla destra tutto ciò è bastato per demolire il blocco sociale che aveva sostenuto i partiti di sinistra e trasformare anche culturalmente il paese all'insegna del rampantismo sociale.

Ma il lavoro sporco fatto dalla sinistra è stato quello più importante e significativo e si è concretizzato nell'alimentare il discredito verso la gestione di parte pubblica di tutto ciò che costituiva oggetto della gestione da parte dello Stato, sostenendo, a volte non a torto, che tale gestione fosse inefficiente, incapace, economicamente disastrosa. Furono mobilitati gli intellettuali, giuristi ed economisti valenti, per affermare la superiorità della gestione di stampo privatistico fino ad arrivare a sostenere che il pubblico dovesse assumere metodi, criteri e valori dell'imprenditore privato, provvedendo alla gestione di tutto ciò che era di proprietà e pertinenza pubblica secondo criteri di profitto di impresa, a prescindere dai fine istituzionali e sociali dell'attività svolta.

Per porre rimedio agli inevitabili danni di una gestione sconsideratamente aziendalistica delle attività si arrivava a ipotizzare in capo all'amministrazione pubblica una funzione di controllo delle attività e dei servizi

Tra pubblico e privato

La redazione

Speciale

Collettivismo vs

individualismo

Saverio Craparo

Micron e i neo liberisti allo sbando

Gianni Cimbalò

Finis Terrae

Adrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo...

privatizzati che avrebbe dovuto essere svolta da appositi uffici predisposti da quell'amministrazione pubblica che si dichiarava essere strutturalmente incapace, pur sapendo che l'attività di vigilanza e di controllo è quella che richiede maggiore professionalità e efficienza.

Ma la sinistra di governo andava oltre e, raccogliendo l'appello che proveniva dall'iper liberismo della Comunità Europea, si predisponeva a instaurare con il plauso dalla destra politica un diffuso regime di concessioni. Si trattava di stipulare contratti con i quali lo Stato affida a una società privata la gestione di un servizio, stabilendo gli obblighi del titolare della concessione e i diritti che esso riceveva. In particolare l'operatore privato fissava il prezzo del servizio e si impossessa dei ricavi che discendevano dalla gestione dell'impianto ricevuto in concessione e dovrebbe dovuto garantire gli investimenti necessari alla manutenzione e la funzionalità del servizio erogato. Tra le concessioni per diversi tipi di servizi quelle che riguardavano le autostrade, stipulate da imprenditori privati con il Ministero delle Infrastrutture, nel caso di Genova la società Autostrade per l'Italia.

Che fare ?

Innanzitutto bisogna riflettere sul fatto che ogni quota di profitto sottratta dalla gestione di beni pubblici da parte di un privato concessionario comporta una sottrazione di risorse pubbliche perché il profitto accumulato dal gestore privato potrebbe andare al miglioramento del servizio e a investimenti a vantaggio della collettività a condizione che quella competenza che l'apparato pubblico dovrebbe dimostrare nel controllo venga impiegata nella gestione degli impianti. Va da sé che se un apparato appositamente creato per controllare la gestione di altri deve anzi essere più capace del gestore e quindi la scelta di servirsi di un concessionario è politica più che economica e riguarda la concessione a prenditori privati di beni pubblici.

Certo gli apparati pubblici sono soggetti alla sclerosi e i detentori del potere burocratico diventano essi stessi classe prenditrice con il consolidarsi del loro potere e il semplice passare del tempo. Occorre perciò provvedere a una rotazione degli incarichi bilanciando consolidamento delle competenze e creazione di fliere di potere che vanno controllate attraverso organismi da costituire dei quali devano far parte sia coloro che partecipano all'erogazione dei servizi che i fruitori del servizio stesso. Si tratta certamente di organizzare un'attività difficile da esperire ma certo non meno difficoltosa e difficile da realizzare rispetto a un efficace servizio di controllo che si vorrebbe operante nei confronti del privato imprenditore concessionario di servizi pubblici. Come si vede la scelta è tutta e solo politica e risiede nel tipo di società che si vuole costruire.

La dove la sinistra riformista è solida e rappresenta una alternativa reale alla gestione conservatrice e neoliberalista della società questa analisi è stata fatta includendo, nel programma di un futuro governo, come in Inghilterra, la socializzazione della gestione dei servizi pubblici. Così si ricomincia la dove tutto è iniziato e cioè nel paese che ha conosciuto la più selvaggia e radicale liberalizzazione e privatizzazione di tutto ciò che era pubblico.

Ma non può trattarsi di un mero ripristino di ciò che era perché l'inefficienza della precedente gestione pubblica è stata una delle cause che ha consentito il disastro della privatizzazione. Perciò non è inutile un dibattito ampio e profondo su quali sono sistemi e condizioni di partecipazione sociale, quali le modalità di una diversa concezione ed esercizio dei poteri pubblici da esercitarsi attraverso la partecipazione sociale, il rifiuto della delega senza controllo costante e continuo e la vigilanza di tutti. Occorre quindi riscoprire la partecipazione, evitando di delegare al politico di turno o alla lottizzazione partitica e clientelare la gestione dei servizi e di tutte quelle attività strategiche e vitali per la vita di ognuno che riguardano innanzi tutto ciò che si definisce beni comuni. Intendiamo riferirci all'insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono essere considerate patrimonio collettivo dell'umanità e come gli inglesi definiscono con il termine "commons".

Si tratta di cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali, nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, (come scriveva Stefano Rodotà) anche a beneficio delle generazioni future. I titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati ma in ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni devono essere gestiti da soggetti pubblici e collocati fuori commercio. Alla collettività spetta decidere sulla ripartizione dei profitti. Alla fruizione dei beni comuni deve aver accesso chiunque.

Ritourneremo su queste tematiche riprendendo e riproponendo le elaborazioni che la sinistra sta facendo sulle fondamentali stesse della sua azione politica a livello strategici.

La redazione

COLLETTIVISMO vs INDIVIDUALISMO

1. L'epoca del collettivismo

Dalla formazione dei primi agglomerati operai, via via in modo più consistente, si è venuta formando un'adesione dei singoli individui al collettivo di cui venivano a far parte; ciò in contrapposizione alla tendenziale frammentazione di interessi dei contadini ed alla disgregazione del bracciantato. La lenta crescita di un sentimento di comunione è divenuta sistematica a ridosso della seconda rivoluzione industriale, ma è assurta a sistema di coscienza agli inizi del secolo XX, con la nascita delle grandi organizzazioni sindacali.

Dalla fine della prima guerra mondiale fino agli anni ottanta il senso del collettivo ha prevalso nel comportamento degli individui: importante era appartenere e mostrare di esserlo e ciò sia nei comportamenti di destra che di sinistra. Anche le forme di contestazione al mondo degli adulti hanno conosciuto le proprie "divise", ovverosia modi esterni atti ad identificare a vista la collocazione del singolo in un contesto di gruppo. Dalle battaglie dei "mods" e dei "rocks" nell'Inghilterra degli anni sessanta, all'eschimo della nuova sinistra, alle lunghe gonne a fiori delle donne ed ai lunghissimi capelli e le camicie colorate dei maschi nel movimento hippy. Era sempre possibile riconoscere dall'aspetto la matrice culturale di chi ci stava di fronte e questo aspetto era volutamente una dichiarazione di appartenenza.

Tutt'ora certe forme di tutto ciò sopravvivono, in forma residuale, nei gruppi più caratterizzati ideologicamente, la qual cosa riguarda in particolare gli individui appartenenti a gruppi di estrema destra: teste rasate, abiti in pelle, tatuaggi a sfondo esplicitamente ideologico. A conferma di un'adesione tiepida, per così dire ai sistemi valoriali di sinistra, si riscontra la sempre più labile presenza delle "tute blu" o dei caschetti di protezione, un tempo simboli forti di una classe operaia fiera della propria appartenenza e proiettata all'attacco del sistema di sfruttamento.

2. Pregi e difetti

Se tale impostazione ha così a lungo avuto prevalenza nei comportamenti sociali, aveva evidentemente i suoi presupposti strutturali (su cui sarà opportuno tornare) e le sue giustificazioni psicologiche. Alcune caratteristiche, però, con cui essa ha preso forma ne hanno minato la desiderabilità, fornendo lo spazio necessario al suo abbandono, quando il mutamento, divenuto strutturalmente necessario, ha corrisposto ad un profondo bisogno della nuova organizzazione capitalistica globale. Per comprendere quanto si intende qui sostenere, analizziamo prima di tutto quali fossero le implicazioni positive del ricorso al collettivo e quali siano state le degenerazioni che ne hanno agevolato l'eclisse, riservandosi in un secondo tempo l'analisi delle radici di fondo, la cui mutazione ha reso necessario questo cambiamento.

2.1. Effetti positivi

L'uomo è un animale sociale e non può che conoscere uno sviluppo positivo nel confronto costante con individui della stessa specie. L'idea che nessuno è una monade sufficiente a se stessa, ma che, invece, è necessario lo scambio per raggiungere il benessere collettivo è l'unico modo sensato in cui l'umanità può cercare di raggiungere il massimo di soddisfazione possibile per tutti. Il problema non è però solo così generale. In una società in cui la competizione è il sistema di convivenza ed in cui i mezzi a disposizione degli individui sono oltremodo differenziati, le forze in conflitto non sono equilibrate: un operaio isolato non può ragionevolmente e con successo lottare contro il proprio datore di lavoro; solo un'azione collettivamente condotta dalle maestranze può sperare di ottenere dei vantaggi.

C'è di più. L'appartenere ad un gruppo consente ad ognuno di sentirsi più tutelato ed arricchisce la sua vita di relazione. Che questo gruppo sia di adesione ideale o di costituzione locale, se corrisponda agli interessi dei suoi membri o costituisca una comunità legata al proprio territorio, è ininfluenza. L'importante è che l'individuo veda in esso accrescersi la propria sicurezza e che in esso trovi gli stimoli ad accrescere i propri strumenti di lettura della realtà che lo circonda. La prospettiva di una società più giusta, che tenga nella massima considerazione la felicità di ognuno dei suoi membri, non può che passare attraverso una coscienza, un'aspirazione, una maturazione, un'azione collettiva.

2.2. Problemi connessi

Questi innegabili portati auspicabili del collettivismo, hanno però incontrato una loro realizzazione che ne ha reso meno appetibile il perseguimento. E ciò non solo per la versione di destra legata ad una concezione gerarchica e militare della compagine, con le divise, i gradi, le parate e soprattutto la struttura rigida, che prevedeva dei capi ed una massa amorfa e subalterna, pronta solo ad eseguire gli ordini dei comandanti. La versione di sinistra non è stata da meno.

Sotto un egualitarismo di facciata, la musica era la stessa. Nella realizzazione marxista del socialismo (quello che già Bakunin appellava “il comunismo da caserma”) i dirigenti indossavano la stessa divisa dei cittadini comuni e non vi erano neppure i gradi a distinguere le funzioni; ciò non toglieva, però, che i ruoli sociali fossero ben distinti, e con essi le funzioni di comando e le posizioni economiche. La forza di trascinamento degli esempi di “socialismo realizzato” ha riprodotto analoghi atteggiamenti nelle formazioni della sinistra di classe nei paesi “occidentali” e non solo in essi, anzi ovunque.

La conseguenza non è stata solo di immagine, ma ha segnato profondamente i comportamenti degli aderenti. Il culto del capo e della sua infallibilità, la carriera interna e il sistema di relazioni legati all’ossequio, la selezione dei gruppi dirigenti per cooptazione hanno indotto un atteggiamento di subalternità, con il conseguente sacrificio delle peculiarità che contraddistinguono gli individui gli uni dagli altri. La massificazione forzata delle scelte individuali, la messa tra parentesi dei bisogni, degli interessi, delle propensioni, dei sentimenti dei singoli, sacrificati sugli altari degli “ideali” hanno generato l’appiattimento forzato del pensiero, comportamenti standardizzati, la morte della creatività. E ciò ha reso, a lungo andare, poco appetibile il modello collettivista, soprattutto laddove lo sviluppo economico e sociale ha messo a disposizione di molti (ovviamente solo un’importante minoranza), possibilità di stili di vita più gradevoli.

3. L’irrompere del singolo

Lo scorcio del secolo scorso ha conosciuto una brusca inversione di tendenza. Da una fase di identificazione degli individui con il collettivo sociale si è rapidamente passati all’esaltazione della specificità di ognuno. A questa mutazione hanno contribuito quei movimenti, le cui ragioni positive non è possibile rinnegare, che hanno teso a mettere al centro dell’attenzione le esigenze di gruppi oppressi, emarginati e sacrificati: donne, omosessuali, minoranze linguistiche. La prima scintilla del fenomeno nasce negli Stati Uniti d’America negli anni sessanta con il movimento contro la guerra del Vietnam, l’ondata del rifiuto della coscrizione obbligatoria ed il rogo delle cartoline precetto.

È ovvio che i più deboli, troppo a lungo sottomessi ai voleri dei gruppi dominanti avevano validissimi motivi per chiedere di essere rispettati nei loro diritti, per avanzare una perentoria richiesta di essere riconosciuti. Il veleno, però si è sottilmente infilato nell’immaginario collettivo; esso ha inconsapevolmente incontrato un’esigenza di fondo emersa dalla ristrutturazione dei rapporti sociali necessaria al riassetto del sistema capitalistico globale. Il perché è presto detto! Queste giuste rivendicazioni non erano inserite all’interno di una diversa visione complessiva dell’assetto sociale, ma erano collocate all’interno di quello esistente. Così essi non sono divenuti il grimaldello per affrancare gli oppressi di tutti i tipi, a partire dagli sfruttati, ma sono stati incardinati nella società capitalistica come “diritti civili”.

Lo slogan paradigmatico di quanto detto si è diffuso nei movimenti politici e di liberazione nel corso del settimo decennio: “il personale è politico” [1]. L’inversione di priorità è in esso evidente; non si ricercava la soluzione dei problemi dei singoli gruppi all’interno di una soluzione politica totale, che ribaltasse lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, ma l’esigenza della soluzione del proprio problema era posta prima di qualsiasi ribaltamento dei rapporti di forza, collocandosi quindi automaticamente all’interno dello status quo, trovando in esso una soluzione parziale, ignara dei problemi dagli altri gruppi di oppressi. A ciò ha, ovviamente, contribuito il fatto che nelle esperienze rivoluzionarie troppo spesso i diritti delle minoranze sono stati prevaricati o, al minimo, trascurati; così la liberazione dallo sfruttamento non ha coinciso con la liberazione degli interessi dei singoli.

[1] Consapevoli di questi limiti è la dichiarazione che “il personale è politico” e il conseguente tentativo di risolvere a livello di microsistemi di relazione il problema: rapporti di coppia, rapporti di gruppo, nell’organizzazione politica, ecc. con conseguenze devastanti sulla individuazione e condivisione di obiettivi comuni. Da qui il ricorso a soluzioni di estraneità o sospensive della realtà attraverso l’uso di sostanze stupefacenti a livello di massa il passo è stato breve.

4. Reazione ineluttabile: sue giustificazioni

Le giustificazioni per questa mutazione di punto di vista sono anche altre. Chiusosi un ciclo di lotte con una tragica e molto profonda sconfitta della classe operaia, si è fatta strada l'idea che la lotta collettiva non era più in grado di produrre risultati apprezzabili, aprendo la via ad una ricerca della soluzione del proprio benessere legata alle capacità del singolo, che facesse leva sulle proprie competenze e capacità. Il declino della forza sindacale ha dato la stura al ricorso alla libera iniziativa nell'offerta di lavoro: creazioni di ditte esterne che offrono servizi alle aziende, che aboliscono di conseguenza reparti interni di produzione; iniziative imprenditoriali in piccole aziende nate su specifiche produzioni parcellari; libere professioni; etc. Le rapide trasformazioni del ciclo produttivo, legate alla rivoluzione digitale, sull'onda degli stupefacenti arricchimenti di alcuni spregiudicati giovani informatici, hanno spinto il fenomeno sopra menzionato, che ha preso il nome di "start up".

La compressione dei servizi offerti dallo stato sociale, rendendo più instabili le aspettative del singolo, lo ha spinto verso forme di tutela parcellizzate, gettandolo nelle braccia di forme speculative di offerta di tutele mediche e previdenziali, facendo dilagare modelli comportamentali tipici dell'assetto sociale di oltre oceano. Negli Usa l'eclisse delle forme sindacali, spesso inquinate da presenze massicce della malavita organizzata, ha ulteriormente inciso sulla precarietà sociale, spingendo i lavoratori ad aderire ai fondi pensioni altamente speculativi, o a cercare di acquisire la sicurezza di un'abitazione propria, che ha generato la speculazione bancaria più devastante mai vista, quella della concessione di mutui non garantiti, sui quali si innestava un castello finanziario speculativo privo di basi concrete.

5. Il trionfo del particolare

Gli ultimi quattro decenni hanno visto rifluire nell'alveo degli interessi particolari gran parte della società. Il perseguimento di un illusorio successo, la ricerca di una felicità riservata a pochi e negata ai più hanno preso il posto delle grandi utopie collettive che hanno dominato i due secoli precedenti. È indubbio che il progresso umano non ha mai camminato sulla rotta del guicciardiniano "proprio particolare", ma solo i grandi moti collettivi hanno costituito momenti di svolta nel cammino della società verso un assetto via via meno iniquo, pur tra errori e, talvolta, regressioni.

Non è un caso che negli ultimi tempi, non solo si è dispiegata un'ampia e non nuova critica alla rivoluzione russa, ma ha toccato ampiamente anche il portato della rivoluzione francese del 1789. La critica alla prima mai ha toccato i temi della sua involuzione burocratica e della sempre crescente ineguaglianza in cui essa è sfociata, ma sempre si è appuntata al diniego della "libertà" individuale, trascurando le innovazioni sociali [2], la diffusione di standard di vita decorosi, la sicurezza del futuro, l'elevazione della cultura generale, la scomparsa degli importanti residui feudali e del profondo arretramento economico lasciati dallo zarismo. La critica a quella rivoluzione spetta a noi, che mai abbiamo inteso la "libertà" come la intendono i cantori del libero mercato, cioè quella che permette di scegliere, esprimersi, godersi la vita solo a chi ne possiede i mezzi economici e quindi identifica la libertà con quella dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quella libertà da cui noi vogliamo "liberare" il mondo.

Attaccare la rivoluzione francese, però, è proprio un frutto di questi tempi oscuri, significa negare proprio la nascita di quei "diritti civili" tanto decantati e sicuramente da non rinnegare. È vero che in essa ci sono state pagine buie, ma la rivoluzione "non è un pranzo di gala" e la violenza non un suo frutto, ma il frutto della violenza della società preesistente che a tanti esseri umani ha negato non solo una vita dignitosa, ma troppo spesso addirittura la vita stessa. Senza quel rivolgimento violento il mondo moderno non sarebbe lo stesso, ma vivrebbe ancora nella cecità di un'ingiustizia ottusa e senza prospettive di ulteriori necessari riscatti, come si può constatare in molti modelli sociali che da quella esperienza non sono stati lambiti [3].

[2] Gli ambiti di libertà individuale, aperti sia pure come certificazione legali di comportamenti diffusi (superamento della genitorialità coatta attraverso l'introduzione della convivenza libera e dell'interruzione della gravidanza poi trasformate nell'abolizione formale del matrimonio religioso e l'introduzione dell'aborto legale) non vengono ne analizzati né presi in considerazione

[3] Riemergono i valori codini della fede, della rinascita del ruolo pubblico della religione, dell'infeudamento dei comportamenti sociali e umani a valori tratti dall'immaginario delle diverse fedi, frutto della prima cristallizzazione dei valori umani alla ricerca di definire un insieme di precetti e comportamenti apparentemente avulsi da una cultura e da un tempo ma in realtà frutto della codificazione di rapporti sociali e produttivi: basti pensare alle immagini bibliche o evangeliche del rapporto servo padrone, padre figlio, uomo donna ecc.

6. Funzionalità con la struttura

Uno stravolgimento tanto radicale e talmente diffuso dei comportamenti degli individui non può trovare giustificazioni soltanto nella sfera della psicologia di massa. Qualcosa deva essere maturato a livello della struttura sociale e produttiva.

Gli anni settanta segnano la fine dei grandi agglomerati produttivi: Detroit, la Ruhr, Manchester e, nel suo piccolo, Torino, diventano distretti in dismissione, che devono reinventarsi un futuro diverso dall'industrializzazione. Con essi scompaiono anche le grandi concentrazioni operaie, nerbo un tempo dell'opposizione di classe e la conseguenza inevitabile è il deperimento della forma sindacato e la sua riduzione ad un ruolo consultivo, anziché combattivo. La sconfitta dei minatori inglesi, il dirottamento dei sindacati statunitensi verso forme di investimento finanziario, la compartecipazione dei sindacati tedeschi alla gestione aziendale e, nel nostro paese, la strategia dell'Eur e la concertazione, hanno scandito questo declino [4].

Si sono fatte strada forme del mercato del lavoro sempre più parcellizzate e precarie, specchi di una struttura produttiva sempre più miniaturizzata e disseminata nel territorio, mentre l'occupazione si spostava dall'impegno in fabbrica al suo nuovo sbocco orientato ai servizi. Il lavoro duro alla catena è divenuto marginale, perché l'uomo è stato via via sostituito dalla macchina robotizzata; l'artefice degli oggetti si è trasformato in un controllore di processi che sfuggono alla sua cognizione profonda; la classe operaia ha perso la conoscenza e di conseguenza il controllo del ciclo produttivo. Quest'ultimo si è disgregato in aree spesso lontane le une dalle altre e comunque non più in connessione con l'indotto; la connessione del sistema è affidata alla logistica ed alla creazione dei cosiddetti "corridoi".

Nel ciclo produttivo frammentato le lotte spesso determinate, sono votate alla sconfitta e questo induce gli individui alla ricerca di una salvezza propria e quindi parcellare, gli occupati nei servizi operano in gran parte in strutture di pochissimi addetti e sono sottoposti ad un ricatto occupazionale che non si vedeva da un secolo e mezzo, costretti quindi a subire vessazioni e condizioni di lavoro che solo l'assenza di alternative può rendere accettabili.

Non è difficile pensare che tutto ciò corrisponda ad una ben precisa strategia di sviluppo funzionale a quello che viene chiamato "turbocapitalismo finanziario". Non è un caso, pertanto, che le legislazioni sul lavoro dei singoli paesi, sempre più si orientino alla distruzione delle forme di sicurezza fornite dai Contratti Collettivi e che il Welfare diventi ogni giorno più obsoleto. Il lavoratore che si fa imprenditore di se stesso rischia in proprio, non ha paracaduti sociali; se la buona sorte non lo assiste, se la malattia lo colpisce si prospetta la rovina, per cui fioriscono le assicurazioni private.

7. Conseguenze ideologiche

Le modificazioni profonde della struttura produttiva, lo spostamento dei capitali dall'investimento di rischio a quello speculativo, generano di conseguenza quei cambiamenti negli approcci di ognuno al senso della propria vita, di cui abbiamo sopra parlato. Se la filosofia del capitalismo finanziario è quella di un rapido aumento del capitale investito, senza alcuna prospettiva a lungo termine, è logica conseguenza che anche i singoli siano spinti ad una visione del giorno per giorno, del mordere qui e subito i frutti possibili e della trascuratezza verso le incertezze del futuro. Al centro degli interessi viene posto il benessere individuale e vengono messi in soffitta le domande di benessere sociale, alimentati dal reciproco soccorso e dalla solidarietà.

7.1. La fine delle tutele collettive

Il forte ridimensionamento del Welfare è al tempo stesso causa ed effetto del ripiegamento verso la cultura degli interessi individuali. Ne è causa in quanto la fine, o almeno il ridimensionamento, delle garanzie di tutela da parte dell'organizzazione sociale delle strutture di governo del territorio [5] in materia di sanità,

[4] Per spiegare il cambiamento l'analisi marxista non basta. La concentrazione del capitale finanziario, gli effetti della caduta tendenziale del saggio di profitto (supposta!) non possono nascondere che il capitale è capace di progettare e programmare e non riescono a nascondere il rapporto tutto da indagare tra sviluppo della tecnica (scienza-tecnologia-manualità) e sviluppo del capitale e il nuovo rapporto tra informatica e connessa rivoluzione tecnologica e capitale. Cambia la concezione del tempo, della distanza, e sul piano economico c'è una diversa configurazione delle materie prime come della gestione delle scorte, ecc.

[5] È lo Stato o quella parte di esso che dovrebbe garantire funzioni di supporto alla collettività ad entrare in campo. Infatti noi, in quanto comunisti anarchici, siamo per l'abolizione e il superamento dello Stato in quanto apparato del capitale ma non contro l'esistenza di strutture di gestione collettiva dei beni pubblici, dei cosiddetti beni comuni, anzi crediamo che lo sviluppo di strutture collettive di tutela sociale vadano perseguite.

previdenza e perdita del lavoro, ha spinto i singoli a costruirsi dei surrogati a pagamento che li tutelino dalle incertezze della vita. D'altra parte, lo spirito dei tempi che indirizza alla massima fruizione dei benefici che si presentino di volta in volta ha fatto sì che il brusco deperimento di quello che un tempo veniva chiamato "Stato sociale" (frutto di una visione collettiva di benessere) sia stato perpetrato senza la necessaria opposizione; mentre la sua costruzione aveva segnato decenni di lotte e di speranze; il defunto un tempo tanto amato e desiderato, ha finito per essere visto come una presenza ingombrante che limitava il benessere momentaneo, rimandando ad un futuro indeterminato la fruizione dei frutti a lungo e faticosamente perseguiti. Si è fatta una visione tipica dell'assetto sociale statunitense, a sua volta figlia della storia in cui detto assetto si è formato: quello della frontiera e dell'assenza di una qualsiasi assicurazione collettiva che andasse oltre quello che solo il pioniere poteva o voleva costruirsi basandosi esclusivamente sulla propria intraprendenza e sulla forza, impiegata al di là di ogni legge.

7.3. La solitudine sociale

La rottura dei legami sociali conseguente alla ricerca della felicità individuale, ha isolato ognuno nel proprio mondo ed ovviamente nello scontro che giornalmente si verifica inevitabilmente nella società sono i più deboli a rimetterci. Ma il problema non è solo questo; si liquefanno tutte le forme di aggregazione: case del popolo, circoli bocciofili, associazioni di quartiere sono ormai rifugio delle persone anziane, rendendo inefficace il dialogo generazionale. Anche i bar vedono la propria presenza divisa nettamente per l'età degli avventori.

La pluralità dei contratti di lavoro fa sì che persino all'interno della stessa azienda i lavoratori ne abbiano di diversi, di modo che gli interessi di ognuno siano diseguali e la pluralità non è riconducibile ad alcuna forma di unitarietà. Per non parlare delle mille forme che assume la precarietà

7.3. La solitudine individuale

La scomparsa dei collanti sociali ha certamente contribuito al consolidarsi degli istinti individualisti. Ma sono quegli istinti che nel loro prendere piede hanno distrutto la vita relazionale. Ed essi hanno origine nella nuova forma assunta dall'assetto sociale. Le famiglie numerose, cosiddette "patriarcali", che contavano sulla presenza di più generazioni al loro interno, sono tramontate insieme alla preminenza dello stile di vita contadino; le case si sono fatte via via più piccole e la famiglia è divenuta mononucleare. Questa mutazione è avvenuta a cavallo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale e nell'affermarsi della civiltà industriale e cittadina i legami familistici sono stati sostituiti da legami formantisi nel luogo di lavoro. Alla scomparsa di questi l'individuo è rimasto solo; si è sviluppata la tendenza a rinchiudersi in casa a coltivare i propri interessi, prima dinanzi alla televisione e poi dinanzi al computer. Le relazioni umane sempre più tendono a divenire virtuali: la diminuzione di contatti diretti fa da contraltare al proliferare di "amicizie" tra sconosciuti, all'esplosione di gruppi sui social network spesso nella forma di "follower" del personaggio di turno, al parossistico scambio di informazioni vuote di contenuto tra persone che mai avranno un vero contatto umano; più legami digitali si creano, più in realtà l'individuo tende a coprire con una falsa socialità la propria solitudine.

8. La ricerca delle identità perdute

L'insicurezza determinata dagli ancoraggi sociali ed ideali, forza gli individui a ricercare nuovi lidi in cui far approdare la propria appartenenza. Così popolazioni figlie di una miriade di migrazioni scoprono identità da difendere. È chiaro che in territori diversi si stratificano stili di vita, gusti, costumi peculiari. L'adesione alle proprie abitudini, la tendenza a preservarle è del tutto naturale e spinge alla riscoperta o all'invenzione della tradizione, trasformata in un debole e fragile mito, rappresentazione plastica di una identità divenuta debole. Peccato che esse non vengano minacciate dall'arrivo di abitanti provenienti da altre culture, di diverso credo religioso, con colore della pelle diversa; anzi questi nuovi venuti tendono a preservare le proprie e non a mutare le abitudini degli autoctoni. Il vero pericolo dei "valori" tradizionali è il mercato globale, con il suo portato di omogeneizzazione degli abiti, dei gusti gastronomici, delle attitudini di pensiero. L'arrivo di credenti musulmani non erode il cristianesimo, ma esso viene svuotato dalla secolarizzazione dei costumi, dall'evoluzione della morale.

L'arroccarsi entro tradizioni in obsolescenza, la fierezza di un'appartenenza razziale che non ha riscontro nella storia non è che un surrogato delle identità ideali che un tempo tenevano all'interno di una comunità le persone; ma con una differenza sostanziale: le appartenenze ideali erano inclusive, tendevano per natura ad assimilare gli altri, erano aperte al dialogo ed all'assimilazione; le nuove forme di aggregazione sono forme di esclusivismo, di rifiuto del diverso, di chiusura al dialogo e con esso al cambiamento; solo il cambiamento rende dinamica una società, le rende possibile di progredire.

9. Educare alla solidarietà

La solidarietà è un sentimento naturale: l'individuo cerca sicurezza associandosi in gruppo, da sempre; questo checché ne pensino i filosofi che esaltano il sé come bene assoluto (non è un caso che oggi si riattivino gli studi su Max Stirner [6]). L'idea che il singolo possa dominare solitariamente la propria esistenza non ha alcun riscontro nella storia e neppure nella preistoria: i primi ominidi circolavano in branco, che altrimenti la specie umana avrebbe dovuto inevitabilmente soccombere alle ingiurie dell'ambiente ostile. Che lo spirito di branco sia insopprimibile lo dimostrano anche le più recenti tendenze a costruire comunità basate su identità, sentite come elitarie.

Ne discende che questa innata tendenza alla socialità, se non bene educata, può assumere forme intolleranti e conservatrici, chiuse e esclusive, autoreferenziali e diffidenti; per prima cosa quindi è necessario piegare questo istinto verso una piega del tutto naturale, quella della solidarietà verso i propri simili, unica vera forma di sicurezza, perché le altre forme non solidali non nascono spontaneamente e sono indotte proprio dal senso di insicurezza e dal pericolo percepito proveniente da una minaccia oscura, che non si riesce o non si vuole comprendere. La mancanza di solidarietà è irrazionale, mentre lo spirito solidaristico è naturale e razionale al contempo; ma va coltivato opportunamente.

10. Riconquistare il senso degli altri

Troppo spesso nel mondo globalizzato, dove i diritti sono stati distrutti e generalizzate le insicurezze, gli individui sono portati a perseguire il meglio possibile per sé, dimenticandosi che gli altri non possono per questo essere calpestati. Degli altri abbiamo bisogno, perché nessuno può bastare a se stesso e più la scienza, la tecnologia, la società si sviluppano e non è possibile pensare ad un ultruomo in grado di provvedersi di tutti i beni atti a soddisfare le proprie necessità. Solo lo sforzo collettivo può generare questo progresso, perché, come pensava Proudhon, un uomo non è in grado da solo di erigere un obelisco, cosa che invece riesce possibile ad un gruppo di essi che coordinino i propri sforzi.

I beni che oggi sono a disposizione, le risorse di cui possiamo disporre sono il frutto di generazioni ed anche il genio scientifico è sempre meno un pensatore isolato, quanto l'autorevole membro di un gruppo, senza la cui esistenza non avrebbe le stesse possibilità di innovazione. L'individualismo imperante è per la maggior parte delle persone solo una via per la sconfitta e per una caduta senza tutele; per pochi la loro felicità, ma a patto che molti altri tale felicità sia del tutto negata. La salvezza generale può generarsi solo attraverso il riconoscimento della reciproca interdipendenza e quindi dalla ricostruzione di legami solidali, nella prospettiva di una società più giusta ed egualitaria.

11. Il collettivo rispettoso dell'individuo

Le ragioni che hanno portato, a loro tempo, alla crisi del collettivismo ed al suo rifiuto, poggiano su solide basi strutturali, ma hanno trovato un'utilissima sponda nelle forme in cui è stato allora coltivato. La necessità di identificare il collettivismo con il conformismo non ha alcuna ragion d'essere; era il secondo ad essere non gradito, tant'è che l'abbandono delle prospettive collettive ha fatto rifluire il bisogno associativo degli esseri umani in altre forme aggregative, come sopra detto.

A ben riflettere l'idea che il collettivismo comporti un'uniformità d'usi, di costumi, di vestiario, di comportamenti e, in ultima analisi, di pensiero, fa gioco solo a chi deve e vuole esercitare il potere sulle masse collettivizzate. È però possibile pensare a forme di collettività locali o di interesse, che siano al contempo rispettose delle differenze dei singoli, delle loro aspirazioni, delle loro preferenze, delle loro idee.

[6] CILIBERTO, Michele, *Quell'asociale di Stirner*, in *Il Sole 24 Ore*, a. 154, n° 227, 19 agosto 2018, p. 23

Collettivismo, in altre parole, non significa massificati ed eguali, ma bensì liberi e meravigliosamente diseguali, ognuno con le proprie caratteristiche, le proprie capacità, le proprie preferenze. L'uguaglianza non è una divisa sotto cui nascondere le differenze, ma la possibilità per tutti di godere la stessa porzione dei beni e delle risorse che lo sviluppo sociale mette a disposizione, tramite il concorso di tutti.

Saverio Craparo

MICRON E I NEO LIBERISTI ALLO SBANDO

Di fronte all'assalto dei sovranisti all'Europa l'inquilino dell'Eliseo vorrebbe ergersi a campione della resistenza liberal all'avanzare del nuovo totalitarismo e dei nazionalisti, ma si tratta di un campione perdente e debole che induce tutti a chiedersi se ciò che egli rappresenta e propone non sia peggiore del male certamente rappresentato dai paesi del blocco di i Visegrád e dai loro accoliti.

La figura del Presidente francese è sempre più microscopica dal punto di vista politico, delle idee che rappresenta, delle capacità di gestione del suo paese, delle politiche complessive che propone. Sul piano interno conduce la sua battaglia contro il mondo del lavoro applicando una proposta di Job Act alla francese per compiacere gli imprenditori, fortemente contrastato dalle diverse categorie di lavoratori; un progetto impantanato nei procedimenti amministrativi per realizzarlo, mentre è in corso uno scontro sociale che ha ridotto ai minimi storici il suo consenso. Sul piano della politica verso l'immigrazione le sue scelte illiberali e repressive hanno chiuso il paese in una posizione blindata che lo costringe a covare nella pancia risentimento e razzismo. Sul piano della politica estera permangono e si intensificano le iniziative interventiste e neocolonialiste in Africa che destabilizzano invece che consolidare la situazione politica dei paesi dell'area di influenza francese.

La politica di rapina della Francia per quanto riguarda la sua azione sul mercato internazionale dell'energia, del petrolio, del gas, ma anche delle miniere di uranio e altro continua a produrre focolai di guerra e sostanzialmente indebolisce il Paese che subisce un revalival del capitalismo renano che la fa da padrone. Ne l'asse di collaborazione con la Germania fornisce alcuna rassicurazione alla politica francese.

Un leader fallito

Vedere ancora da parte dei partiti anti sovranisti un leader nel Presidente francese significa essere alla canna del gas. Significa suicidarsi senza aver capito che è necessaria una politica di profondo rinnovamento, una politica che riprenda rielabori e sviluppi i contenuti di una proposta di sinistra per la gestione della società, che ripristini i valori che da sempre sono stati antagonisti a quelli del capitalismo imperante.

Chi anche in Italia chiede, in vista delle prossime consultazioni europee, la creazione di una all'alleanza di forze tra loro diverse in nome dell'Europa, ma sostenitrici delle politiche neo liberiste è affetto da pulsioni masochistiche e non ha capito che il ciclo si è chiuso e che la sinistra o si rinnova promuovendo politiche sociali, recuperando la nozione stessa di beni comuni per promuoverne la tutela e il godimento da parte di tutti oppure il prevalere dei nazionalismi porterà alla guerra non solo economica, ma anche allo scontro armato tra le diverse componenti etniche religiose e culturali delle popolazioni d'Europa.

Oggi più che mai lo scontro tra le diverse nazioni sembra essere come in passato una misura preventiva contro la lotta fra le classi. Le paure, i timori e soprattutto la crescente disuguaglianza costituiscono le basi materiali del conflitto al quale una parte del capitale finanziario e del personale politico e burocratico dei diversi Stati guarda come il passaggio necessario per porre un argine al crescente malessere delle popolazioni. La distruzione degli attuali equilibri politici, dell'apparato produttivo e dell'organizzazione sociale esistente permetterebbe di azzerare le posizioni di partenza per far ripartire l'accumulazione del profitto dopo una fase di necessaria distruzione delle infrastrutture e degli stessi livelli di vita raggiunti.

E' certamente vero che negli ultimi settantatre anni l'Europa è stata risparmiata da una guerra generale tra gli Stati, ma secessioni, rivolte, guerre etniche, conflitti religiosi hanno dimostrato che esiste la possibilità di teatri di guerra limitati e tuttavia devastanti anche in Europa, che pace e guerra possono convivere, anche se il rischio che i conflitti limitati degenerino in una deflagrazione generale c'è sempre e rimane alto.

E' tempo che uomini e donne si parlino per scongiurare sia la vittoria dei sovranisti che l'attacco neoliberista alle condizioni di vita delle popolazioni d'Europa.

Gianni Cimbalo

FINIS TERRAE

Questa cosa per cui chi "vince" fa quello che gli pare perché così vuole la maggioranza (relativa) non l'ha inventata Salvini, ma è il risultato di 25 anni di smantellamento della democrazia parlamentare, non più intesa come luogo -imperfetto- dove la discussione, lo scontro, il confronto e (ovviamente) i rapporti di forza portano ad una sintesi sempre più complessa e articolata delle proposte iniziali, ma come posto dove "si vince" o "si perde" e chi "perde" si prepara poi a "vincere".

È la famosa propaganda del "paese normale", della creazione dell' "uomo nuovo" (perché quello italiano, si sa, è un uomo "mediterraneo ovvero inaffidabile) quello dove i due contendenti si equivalgono sul piano delle scelte economiche (il capitalismo come stato di natura) e si differenziano su quelle, si sarebbe detto una volta, sovrastrutturali, ma dove ogni discussione e coinvolgimento del famoso "popolo" (che non esiste di per sé) è demandata a meccanismi antidemocratici e plebiscitari (primarie, maggioritario, premi di maggioranza, assenza di ogni pedagogia di partito) e invece del governo si preferisce la "governance".

Questo virus inoculato dopo la caduta del "muro", simbolo di tutti i mali del mondo, ha portato alla dissoluzione di quella che era la democrazia pensata dai costituenti, ovvero un luogo dove le istanze della società (e non degli "stakeholders") fossero filtrate e discusse (anche rese innocue, è vero, ma anche allargando i diritti di tutti, vedi lo Statuto dei Lavoratori).

Una democrazia rigida, naturalmente proporzionalistica, dove non si dileggiavano le minoranze perché avevano meno voti di un "prefisso telefonico" né si "rottamava" alcunché e neppure si portava avanti il mito della "gioinezza".

La costituzione nasceva proprio dopo venti anni di "vincitori", di repressione delle minoranze, di rottamazioni della democrazia (scarsa in verità) liberale e del canto "gioinezza".

Pensare che questa vera e propria ideologia antidemocratica (basti vedere le reazioni isteriche di fronte alla parola "nazionalizzazione") non producesse effetti sul medio periodo lo può pensare solo "Repubblica" che è stupita perché il paese "normale" a cui aveva pensato è invece diventato la creatura di Frankenstein e la "gente" è tanto carogna (la famosa società incivile).

I grulli come me che hanno votato sempre contro le controriforme antidemocratiche (a partire dalla preferenza unica) e che storcivano il naso di fronte alle monetine a "Craxi" (monetine moralistiche e non per la proposta politica Craxiana) erano una minoranza quasi sempre presa per i fondelli in quanto non aderente al verbo "trionfante".

Mi verrebbe da dire, "ve l'avevo detto", ma nulla meglio della realtà effettuale dovrebbe essere una medicina efficace. Pare, però, che neppure questa funzioni e si neghi, quindi, perfino l'evidenza dei fatti (come nel film del colonnello Buttiglione).

Come avrebbe detto Marty Feldman, appunto nel film "Frankenstein Junior: "Lupo ululò, castello ululò"

Andrea Bellucci

Che c'è di nuovo

Mandato elettorale e Stato di diritto

Il blocco di una nave della guardia costiera italiana in un porto italiano (tramite messaggi twitter) da parte del Ministro degli Interni in uno Stato di diritto, ovvero dove la legge è uguale per tutti, configura una serie di reati per i quali il titolare del Viminale è indagato. Ma si sa, nello stato borghese la legge è solo formalmente uguale e d è quindi più che prevedibile che il Tribunale dei ministri deciderà di non processare l'imputato. Ma ciò che è interessante è la ragione imputata dall'istrionesco Ministro che a parole invoca l'arresto, cioè il martirio, sicuro che molti imbecilli gli crederanno. Afferma di essere al di sopra della legge perché eletto e perché lo vuole la maggioranza degli italiani.

Ebbene Il ministro degli interni, per questa sola ragione andrebbe processato per attentato alla Costituzione ! E ancor più andrebbe processato per il mancato soccorso di naufraghi che affogano per le sue scelte politiche e ancora per i morti che i maneggi di italiani americani e inglesi da una parte e francesi dall'altro provocano in Libia assoldando ora questa ora quella delle 250 milizie che scorrazzano nel paese finanziate dai petrodollari e dal mercato di schiavi che gestiscono.

Ma non è che l'inizio. Presto il carniere del Ministro degli Interni si arricchirà dei morti che l'uso legalizzato del Taser, pistola che spara due dardi, collegati a fili conduttori, che trasmettono una scarica elettrica di 5 secondi rilascia sulle persone che capitano a tiro della polizia. Negli Stati Uniti, paese dalla quale l'arma proviene e viene largamente usata l'arma ha prodotto 900 morti fino ad ora, spesso di cittadini risultati estranei a ogni crimine. Invitiamo chi legge a pensare cosa può produrre una scarica elettrica ad alto potenziale in una persona magari affetta da qualche patologia cardiaca !

I cittadini elettori cominciano a pagare cara la scelta di liberarsi dei traditori del popolo che hanno guidato l'azione dei partiti di sinistra. Molti di loro sapevano bene che lasciandosi affascinare dai discorsi securitari, dall'odio razziale, dalle paure alimentate dai leghisti avrebbero dovuto sopportare una perdita secca di libertà ma tale e tanta era la rabbia per essere continuamente venduti al nemico di classe che hanno fatto di tutto per liberarsi dai falsi amici.

Si dirà che si tratta di fare come quel fabbro che per far dispetto alla moglie si martellava i coglioni. Ma, che volete, a volte l'odio alimentato dalla disperazione fa molti danni !

Prima che siano irreversibili bisogna correre ai ripari. Ma questa volta niente prigionieri: vanno eliminati sia i nemici che i traditori !

E' tempo che l'idillio tra questo Governo e la maggioranza dei cittadini di questo paese finisca, che si aprano gli occhi non solo sulle promesse mancate o impossibili da realizzarsi ma anche sui danni che la gestione di ogni giorno della vita di ognuno riceve; e questo prima che i danni siano irreversibili.

Non c'è il tempo di aspettare le scadenze elettorali, occorre mobilitarsi fin da subito da un lato sostenendo gli spazi di libertà e di costruzione di una gestione sociale alternativa a razzismo leghista, sostenendo realtà come quella di Riace, Dall'altra occorre rispondere alle ronde fasciste e leghiste con la mobilitazione di tutti portando nelle piazze la difesa dei diritti dei cittadini.

Si tratta di un'azione che non può essere delegata a nessun partito ma riguarda tutti in prima persona.